

Reagan, il successo
dell'attore sfrontato

Reynolds pag. 19



Reagan, un attore per presidente

Le ragioni per cui l'America gli diede fiducia nel libro di Chiamulera

ROCK REYNOLDS

NON HO MAI PROVATO SIMPATIA PER RONALD REAGAN, A CUI ADDEBITO IN LARGA PARTE LA STERZATA SPIETATAMENTE LIBERISTA DELLE POLITICHE ECONOMICHE E SOCIALI AMERICANE nonché la scelta interventista in politica estera che hanno anticipato una pesante recrudescenza conservatrice, con l'onda lunga dei due disastrosi mandati presidenziali di George W. Bush. Ma *Candidato Reagan* (Aragno, pagg 167, euro 10) di Francesco Chiamulera non è certo l'apologia del discusso attore-presidente, anche perché non parla quasi dei suoi due mandati presidenziali, concentrandosi piuttosto sulle ragioni che hanno spinto l'America a dargli fiducia e a rinnovargliela, sul clima sociopolitico e sulla situazione economica che si è trovato ad affrontare e, soprattutto, sulla sua inedita forza mediatica. Pertanto, quando ho chiesto all'autore di rispondere ad alcune domande, si è detto piacevolmente sorpreso che un quotidiano come «l'Unità» mostrasse interesse per l'uomo che ha finito per essere un'icona del pensiero conservatore negli USA e della destra più intransigente in Italia.

Cosa rese così formidabile la candidatura reaganiana alle sue prime presidenziali?

«Quando nel 1980 Reagan si candida e vince, qualcosa è accaduto nel profondo dell'animo degli Stati Uniti. Reagan coglie la frustrazione di una nazione imperiale che si percepisce debole e umiliata sul piano internazionale, incapace di esercitare una leadership, e per la prima volta da almeno quarant'anni, anche economicamente non prospera: inflazione e stagnazione bloccano lo storico trend di crescita innescatosi negli anni Quaranta. A quest'America il candidato repubblicano dice, "non è colpa tua, tu

puoi ricominciare", reinterpreta e rilanciando il sogno americano di una perenne palinogenesi. Carter, viceversa, si era comportato da freddo analista. "Nessuna legislazione al mondo può curare i mali profondi dell'America", aveva detto al culmine dei problemi della sua presidenza, addossando implicitamente la responsabilità di quei problemi al carattere del popolo americano. E poi, aveva smantellato la grande idea che sta alla base del New Deal e della sinistra novecentesca: se il governo è incapace di incidere nella vita dei cittadini, di prendersi cura di loro, a che cosa serve votare democratico?».

Per capire meglio il quadro in cui l'elezione di Ronald Reagan si colloca, ho fatto la stessa domanda a un trio di romanzieri americani. Ecco come hanno risposto.

Joe Lansdale (da sempre grande sostenitore di Jimmy Carter): "Reagan aveva un che di ottimisticamente paternalistico. Il paese aveva bisogno di una figura del genere. Era pure un attore e un grande comunicatore. Era astuto, ma vedeva il mondo in termini semplicistici, in bianco e nero. È più difficile cogliere le sfumature di grigio".

Dale Furutani (di cui in Italia Marcos y Marcos ha pubblicato tre bei romanzi storici): "Carter pagò una pesante crisi energetica e l'assoluto fallimento degli sforzi per il rilascio degli ostaggi americani in Iran. Malgrado fosse un ex-ufficiale di Marina, trasmetteva un senso di debolezza. Reagan trasmise, invece, forza (malgrado buona parte dell'elettorato temesse il suo interventismo). Inoltre, Reagan aveva una personalità amabile. Mai sottostimarne l'effetto sull'elettorato".

James Grady (autore radicale del fortunatissimo *I sei giorni del Condor*, da cui fu tratto l'altrettanto bel film con Robert Redford): "Reagan diede agli elettori quello che desideravano: la

fiducia nel fatto che il loro fosse un paese fantastico, che le cose potessero migliorare o, quanto meno, che la bandiera a stelle e strisce potesse tornare a sventolare dopo lo scandalo del Watergate, le debolezze dell'amministrazione Ford e il disastro degli ostaggi americani a Teheran. Reagan era sfrontato e agli americani piace considerarsi sfrontati e, come tali, di successo. D'altro canto, Carter non riuscì a comunicare la sua umiltà e onestà se non sotto forma di rimproveri moralistici. È buffo che Carter fosse un cristiano fondamentalista ben più convinto di Reagan, che peraltro si assicurò il sostegno fervente dei fondamentalisti, e che Reagan sia riuscito a rassicurare gli americani, laddove Carter seminò sensi di colpa e terrore. Da attore aveva ricoperto soprattutto ruoli da cattivo, ma Reagan finì per essere visto come l'eroe-salvatore della patria, l'uomo che tutti conoscevano, malgrado pochi sapessero che aveva fiancheggiato le liste nere di Hollywood».

Chiamulera, che America era quella che fece di Reagan il suo condottiero?

«Un'America in profonda crisi di identità, che si chiede se "questa nazione abbia passato il suo zenith", che percepisce il suo ciclo vitale per la prima volta rallentare, come un uomo di mezza età che forse per la prima volta si accorga dei propri limiti. "I nostri avversari dicono che il futuro sarà fatto di risorse limitate e di sacrifici. Cari amici, rifiuto nel profondo questa visione", ribatte Reagan. La sinistra sottovalutò il profondo bisogno di una speranza, della "fame di futuro" che aveva il Paese, e che era stata la chiave del trionfo di Roosevelt, negli anni della Grande Depressione. Reagan invece lo cavalcò, anche demagogicamente, con successo».

Come vedrebbe la forza mediatica di Reagan in competizione con l'immagine vincente di Obama?

«Si tratta di due leadership diverse, dalle proposte ideologiche radicalmente distanti allo stile comunicativo. Reagan faceva leva sull'approssimazione, la commozione, il riso, Obama sulla

competenza, l'ostentazione dell'intelligenza e la preparazione. Tuttavia, storici di varie tendenze, anche liberal, ravvisano in entrambi la capacità di intercettare il consenso con un messaggio fundamentalmente positivo, di speranza. Lou Cannon, uno dei biografi di Reagan che l'ha seguito da cronista in tutta la campagna elettorale del 1980, ha scritto di Obama che il suo successo è dovuto a ingredienti simili a quelli di Reagan e che vede in lui la stessa scintilla. I recenti scandali che sembrano offuscare l'immagine della presidenza non cancellano il fatto che Obama abbia ottenuto una forte rielezione in un momento oggettivamente complesso sul piano economico per l'America».

Sembrano passati secoli da quando nel fortunato film «Ritorno al Futuro» (nel quale il giovane Michael J. Fox viene proiettato nel passato da una macchina del tempo difettosa) apparve questo scambio di battute: «Dimmi, ragazzo del futuro, chi è il presidente degli Stati Uniti nel 1985?» «Ronald Reagan». «L'attore? Eh! E il vicepresidente chi è? Jerry Lewis? Suppongo che Marilyn Monroe sia la First Lady... e John Wayne il ministro della Guerra!»

Ebbene, molto interessante e lucida è l'analisi della diffidenza con cui l'approdo dell'attore Ronald Reagan nell'arena politica venne colto dall'opinione pubblica e soprattutto dai mezzi di comunicazione. Questi ultimi, soprattutto se di orientamento liberal, si accorsero con colpevole ritardo della legittimità della sua candidatura, inizialmente sbeffeggiandola come qualcosa di improponibile, di risibile. Chiamulera scrive: «Reagan è descritto fin da subito... come un "reazionario distruttivo" ... un novizio della politica nazionale... un vero e proprio crumiro... un integralista». Una sottovalutazione che la sinistra americana pagò cara e che l'autore in qualche modo accosta alle «pagine piene di angoscia e livore che il consigliere di Enrico Berlinguer, Antonio Tatò, dedica a Bettino Craxi, avvertendo il segretario comunista del massimo pericolo che il nuovo leader del PSI incarnava».

...

**In comune con Obama
la capacità di intercettare
il consenso con un messaggio
positivo e di speranza**

...

**Carter pagò una pesante
crisi energetica e il fallimento
degli sforzi per il rilascio
degli ostaggi americani in Iran**